

**Eximta**

*i quaderni della*

# La società contadina calimerese agli inizi del secolo

a cura  
di Franco Corliandò



Disegni di Murgli (Franco Corliandò)

**Note sull'autore**

*Dal libro: "Roda miristicà" di Franco Tommasi - Conte Editore*

Franco Corlianò nasce a Calimera nel febbraio 1948 in una famiglia dove il codice di comunicazione è rappresentato dal griko, per cui apprende ed ama sin da piccolo questa lingua, a tal punto che tenta di improvvisare un piccolo dizionario lessicale, quasi intuendo che nel giro di qualche decennio il griko sarebbe stato spiazzato dal dialetto e dall'italiano. Tenta di ovviare alla difficoltà di trascrivere alcuni suoni tipicamente griki chiedendo aiuto, ancora bambino, a Giannino Aprile, il solo in quei tempi a preoccuparsi di fermare sulla carta traùdia e ninne nanne, tramandate solo per via orale di genitore in figlio. Inizia così una vasta, nonchè varia raccolta, che custodisce gelosamente e che solo in minima parte ha messo a disposizione del pubblico nei primi due volumi di "Grecia Salentina" (Ed. Capone) e nelle pagine culturali curate per i vari giornali locali e per il "Quotidiano". Ma quel che è più interessante in lui non è tanto la ricerca, presso vecchi ottantenni ed in tempi non sospetti, di versi in griko, quanto l'aver assimilato la lingua e l'aver interiorizzato lo spirito di una civiltà contadina, a tal punto da comporre in maniera personale versi in griko, proponendo tematiche sociali attuali sotto forma di canzoni, racconti e poesie. Spirito altamente creativo, ha iniziato in età giovanissima a scrivere poesie componendo in età più matura bellissime canzoni come "Klàma" (più nota come "Andrammu pai"), di cui ha curato anche l'aspetto musicale, divenuta presto un grande successo in Grecia perchè cantata e incisa dalla grande Maria Farandouri. Successivamente ha scritto e musicato, ancora in griko, "Ti e' na su po', pedìmmu?", "O sordarài" e "Gràmma" degnamente arrangiate ed eseguite dal maestro Franco Tommasi e dal suo gruppo "I Coreuti". Le sue canzoni sono state incise anche dal gruppo "Koràssia" e dal gruppo "Ghetonìa". Forse influenzato dal giovane Franco Tommasi con il suo teatrino dei burattini e dalle varie rappresentazioni della "Tragedia di Roca", il Corlianò si è cimentato con successo con il teatro scrivendo il dramma "Quantu stentu e fatia" ambientato nella Calimera del primo '900, ed ha collaborato con il regista genovese Antonio Minelli ed il suo "Teatro delle vigne" alla realizzazione dell'opera "Fuoco bruciato", ispirata ai versi del poeta Vittorio Bodini. In Grecia le sue canzoni, oltre che dalla grande Maria Farandouri, sono state incise da Dimitra Galani, Xaris Alexiu,

Aliki Kagiologlou e dal sassofonista Giorgios Katzaros; più volte la stampa nazionale greca si è interessata, con ampi articoli, al fenomeno Corlianò. Recentemente ha ricevuto il Premio "A. Alba" per il settore poetico in lingua alloglotta con la poesia "Lulùdi vùrlo" (Fior di ginestra) ed in passato si è cimentato anche, quasi per gioco, con il vernacolo leccese vincendo il Premio "Associazione Adriatica" di Lecce con la poesia "Cecora resta" (musicata poi dal maestro Mauro Palumbo ed incisa dal gruppo "Koràssia").

Con gli amici Luigi Chiriatti e Marcello Costantini, Franco Corlianò ha scritto il divertente libro "Il Decalimerone" (salaci racconti calimeresi) e con il Circolo Ghetonìa cura il "Calendario della Grecìa salentina"

Accompagnando la sua attività poetica con un'altra non meno significativa, la pittura, il Corlianò (in arte Murghì) traduce sulla tela un ricco e complesso mondo interiore, incontrando il favore di quel pubblico che ama e crede nei valori che la società di cui il griko è stata l'espressione linguistica ha lasciato in eredità a chi sa interpretarla. Numerose le sue personali di pittura e tutte con grande successo di pubblico e di critica.

**Prefazione**

Non sono tanto giovane da rifiutare nettamente la cultura greca, né tanto vecchio d'averla vissuta pienamente, come se fosse stata espressione tipica del mio tempo. Appartengo invece a quella generazione che ha vissuto la sua infanzia e la sua adolescenza in un arco di tempo che si pone a cavallo fra due civiltà: quella semplice e sana, ma povera, dei nostri genitori e quella ipocrita e vuota del nostro benessere attuale. E come in ogni fase storica di passaggio tra un'età e l'altra sono insiti in potenza tutti i valori che si considerano tramontati, anche se non rifiutati dal periodo precedente, mentre germogliano dei nuovi, così in questa fase della storia calimerese non si può parlare di nuovo senza tener conto del vecchio.

Si giunge al paradosso: non si può accettare totalmente il presente, ripudiando tutto il passato o viceversa. Ed io mi sento l'espressione, come del resto tutta la mia generazione, di questo paradosso. Da piccolo non ho appreso come primo mezzo di espressione il greco, perché già il benessere era penetrato nelle nostre case. Era di moda parlare l'italiano, o, peggio ancora, il dialetto. Il greco era la lingua dei poveri; non che noi fossimo ricchi, ma quella società ci imponeva di considerarci tali: di conseguenza dovevamo parlare in italiano. Ero in grado però di intendere il greco, perché si parlava in famiglia. Cosa succedeva allora dal punto di vista culturale? La «civiltà dai piedi scalzi» veniva violentemente scalzata dalla civiltà del benessere. La nuova società imponeva ai poveri di diventare ricchi e, quindi, diversi da come erano stati fino ad allora, anche se poi non faceva niente perché ciò avvenisse. Ed allora ecco che il ragazzo, che per tanti anni aveva guazzato scalzo tra le pozzanghere, affidando i suoi sogni ad una barchetta di carta, ha dovuto improvvisamente chiudere i suoi piedini, avvezzi ad esser liberi, in scarpe nuove, lucenti, ma scomode. Un bel giorno però quel ragazzo, divenuto adulto, prova per un istante a togliersi le scarpe... prende gusto... lo farà altre volte, fino a quando, come oggi, non riuscirà a farne a meno: quel togliere le scarpe significa per lui liberarsi dalle strutture del conformismo, che lo attanagliano in vincoli chiusi e ben precisi... togliere le scarpe significa ancora sostare, necessariamente sostare per respirare e poi rimettere le scarpe e proseguire. E per me sostare è appunto fermare, anche se per un solo istante, il tran-tran della vita quotidiana e ripescare nel passato qualcosa che ancora mi appartiene... impedire che questo qualcosa muoia dimenticato dal presente. In questo modo si spiegano le mie raccolte di «cunti», proverbi preghiere, giochi di bambini, canti... ma questa mia ricerca rappresenta solo un aspetto di quello che è stato il mio ripensamento sul passato culturale, un ripensamento non alla maniera nostalgica ed arcadica, bensì costruttivo e valido, in quanto mi ha dato il modo ed il mezzo di esprimermi nella lingua dei nostri padri.

**Franco Corliano**

# LA TRIBUNA

ABBONAMENTI

Nel Regno, anno L. 5 — All' Estero Fr. 7.50

Il numero Cent. 10 — Arretrato Cent. 20

Si pubblica una volta la settimana — Direzione e Amministrazione, Via Milano, 37.

Non si restituiscono i manoscritti

# illustrata

Le inserzioni a pagamento si ricevono esclusivamente dalla Ditta Haasenstein e Vogler: Roma, Piazza S. Silvestro, 74, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Torino, Venezia. - Prezzo per ogni linea corpo 6: in 3ª pagina (3 colonne) L. 3 - nelle altre pagine d'annunci (7 colonne) L. 1,80

ANNO XIV

Roma - Domenica 29 Aprile 1906

N. 17.



TRAGICO CONFLITTO DI CALIMERA - I CARABINIERI, SUL PUNTO DI ESSERE SOPRAFFATTI, SPARANO CONTRO LA FOLLA

## IL CONFLITTO DI CALIMERA

A Calimera, piccolo paese a quindici chilometri da Lecce, i carbonari, che formano l'elemento predominante della popolazione, la settimana scorsa si ponevano in sciopero, reclamando un aumento di salario. Questo aumento era già stato loro promesso, quando il 18 mattina appresero che alcuni compagni erano stati arrestati e condotti nelle carceri di Lecce, come fomentatori di disordini e presunti autori del lancio di una bomba contro il Municipio. La folla esasperata, avendo incontrato la vettura che aveva trasportato i detenuti, si slanciò contro il vetturale e contro i tre carabinieri che la scortavano.

Il maresciallo Varone, sguainata la sciabola, cominciò a menare piattonate, mentre di corsa arrivava sul luogo il vice-brigadiere Ricci con un altro carabiniere. Il furore della folla aumentò; il Ricci fu disarmato del fucile e, colpito alla testa da un sasso, stramazza al suolo. Allora il Varone comandò il fuoco e la folla spaventata si diè a fuggire, lasciando sul terreno 8 feriti, fra cui due donne. Due dei feriti venivano poco dopo trasportati in una casa vicina moribondi.

## ***La società contadina calimerese agli inizi del secolo***

Una società semplice, ma integra e sana come quella dei nostri contadini, trovava nel lavoro dei campi la fonte di un appena sufficiente sostentamento. In quei campi il nostro contadino ha lavorato “de sule an sule”, cioè dall’alba al tramonto, scrutando ogni tanto il cielo, quasi volesse spiare nelle nuvole la pioggia, con cui la terra, spaccata dal sole, avrebbe lenito, anche se per un solo istante, la sua secolare sete.

Finalmente la pioggia avrebbe frenato la calura estiva... e intanto col pensiero il contadino già precorre nel tempo l’esito del raccolto!... Il contadino sa, con saggia remissività, accettare quello che il suo Dio gli manda. Né per questo si ritiene un essere passivo nella misura in cui la sua fede rimane tale solo se rivolta ad un valore religioso. Se per caso non è il suo Dio a determinare un evento, ma la società, o chi in essa comanda, allora il contadino usa l’arma della ribellione. Il nostro contadino non è un essere passivo. Ne è prova evidente la “calda” primavera del 1906, espressione di una presa di coscienza di una condizione di lavoro veramente disumana e disgustosa per coloro che, privati di ogni riconoscimento sociale e giuridico, conservano ancora il nome di “UOMINI”.

Non dimentichiamo che i nostri contadini sudavano dalla mattina alla sera interrompendo il lavoro solo per consumare un misero pranzo a base di “granze” e legumi... alla fine della giornata ricevevano 15 soldi con cui pagare casa e mantenere la famiglia numerosa (un pezzo di pane costava 15 soldi!... E per il resto? Come si poteva andare avanti?).

La sommossa popolare avvenne per opera dei “craunàri” (carbonai), che si ribellarono all’imposizione della “scisa”, cioè l’arrotondamento per difetto sul peso di ogni sacco di carboni prodotto. Un vero sopruso per questi uomini, costretti a vivere per giorni e giorni lontano da casa, al sole e al gelo per estirpare gli arbusti della macchia da cui poi ricavare il carbone! Vivevano come le bestie, abbruttiti da una vita di stenti...per giaciglio un mucchio di foglie al riparo di un “ambràcchio” fatto di frasche!... Finchè un bel giorno, stanchi di tutto questo, posero un interrogativo ai loro padroni. Ed allora ecco il conflitto: lo scoppio di

una bomba, sassaiola, fucilate... Attraverso questa prova il contadino, ritenendosi contro tutto e tutti un uomo, non d'altro padrone che delle sue braccia, prendeva coscienza di se stesso. Era la fine del mondo questo evento: i contadini ed i carbonai rompevano il guscio del loro primitivismo, nutrito di favole e di paura, per la prima volta prendevano coscienza della loro condizione sociale. Nasceva dunque per la prima volta una cultura nuova, proletaria, che tendeva a rivendicare nelle forme più civili il diritto alla vita ed al lavoro.

Fu uno sciopero di sangue quello della primavera del 1906 a Calimera, uno sciopero in parte fomentato da intellettuali e uomini di cultura come Vito Domenico Palumbo, vedi la sua "Marsigliese di Calimera", e dal parroco don Cesario Gabrieli, che aveva dei rancori personali nei riguardi dell'allora sindaco Pantaleo Gabrieli. Fu uno sciopero che ha segnato per anni gli animi di questa gente: "Kàme kundu to kalàmi, pu vaddhi 'i ciofàli kau motti diaènni 'o ànemo!" (Fai come la canna, che si china quando passa il vento!). Molte furono le persone ferite in quell'evento tra le forze dell'ordine e gli scioperanti, molti i delatori, tantissimi i condannati... solo ed esclusivamente tra la povera gente! E il parroco?... E il fervente cantore della "Marsigliese"?...

Fu uno sciopero importante quello di Calimera, come quello di Maglie, Muro, Scorrano e tanti altri paesi del Salento; il governo Sonnino dovette dimettersi entro l'anno mentre una debole fiammella, un embrione di coscienza di classe nasceva timidamente nel proletariato calimerese: la Lega.

Ma subito dopo questa breve parentesi, il contadino ritornava amareggiato al suo abituale modo di vivere e lavorare. Continuava ad obbedire ossequiosamente al suo padrone e a rivolgergli per primo il saluto col fatidico: "Bongiornu a Signurìa!" quando lo incontrava per strada.

Per fortuna i "Don" non ci sono più o, meglio, non vengono più considerati tali. Esistono soltanto nomi e cognomi, senza titoli onorifici che i nostri signorotti giustificavano col possesso di un certo numero di campagne e masserie o, peggio ancora, ereditavano da antenati, di cui spesso non conoscevano il nome, ma di cui vantavano con orgoglio una illusoria somiglianza, desunta da vecchi ritratti ben messi poi in esposizione in sontuosi salotti come tante reliquie da



Carbonai



adorare. Di quegli alteri signori, ritratti in tono altezzoso col cappello in testa e col bastone in mano, il nostro povero contadino temeva, quasi, lo sguardo, quando si recava ritualmente a portare, all'inizio di ogni stagione, le primizie del suo raccolto al benemerito padrone. E come se non bastasse, lavorava dalla mattina alla sera per aumentarne il conto in banca, con la testarda convinzione che le otto ore lavorative fossero qualcosa di anacronistico, qualcosa da scrivere soltanto sulla carta e non da mettere in atto. A conforto della sua giornata lavorativa, strada facendo per tornare a casa, con la mente offuscata dalle preoccupazioni, di tanto in tanto prendeva fiato, aumentava il passo, sorrideva pensando ai suoi piccoli e sperava, ma improvvisamente ancora un pensiero...i debiti che non sapeva come pagare.

La sera, a letto, cercava di dimenticare tutto questo, sentiva la necessità di impazzire, di vivere attimi di follia con la moglie per compensare la troppa fatica, la mediocre alimentazione, la mancanza di una casa sufficientemente comoda e confortevole. Era come un voler voltare pagina, un voler a tutti i costi staccarsi da una realtà che intanto rimaneva lì ferma, testarda, chiaramente evidente nel pianto dei bambini piccoli o nel mutismo ostile di quelli più grandicelli.

I soli svaghi concessi al contadino dei nostri paesi erano la bettola e la moglie. Ma la bettola era accessibile solo la domenica, mentre la moglie era disponibile ogni sera... e così, ogni anno, nasceva un figlio, che veniva ad aggiungersi agli altri, con un sospiro e una battuta umoristica ("Fazza Diu!").

La vita dei nostri contadini era pervasa dalla credenza in un "Fato", in un senso deterministico, quasi, delle cose e dei fatti umani. Il figlio in più veniva accettato, anche se arrivava nel momento meno felice dal punto di vista familiare, anche se il suo arrivo sarebbe costato un boccone in meno e un'ora di lavoro in più per il padre.

A questo punto sembrerebbe quasi che l'uomo calimerese abbia perduto in parte o del tutto la sua carica aggressiva. Eppure non è così!

Di tanto in tanto alza la testa, abituata ad essere chinata in senso di riverenza al padrone. Non fa il gioco dell'altalena, come a qualche sprovveduto potrebbe sembrare. In potenza ci sono in lui certe convinzioni o almeno certe aspirazioni a



...ma improvvisamente ancora un pensiero... i debiti che non sapeva come pagare.

determinate rivendicazioni sociali, ma lo schema di una società ancora arcaica ed ottusa ne impediscono la realizzazione. E poi non dimentichiamo che certi principi, radicati nelle ossa, difficilmente possono essere sostituiti da altri nel giro di pochi anni. Se a tutto questo sommiamo la componente fascista, che con la sua grettezza mentale impediva ogni tentativo di rottura di un ordine preconstituito, possiamo anche giustificare certi "signorsì".

Ignaro di tutto questo, il nostro contadino continuava a svolgere il suo lavoro nei campi, raccogliendo olive in inverno, mietendo il grano a giugno, coltivando patate zuccherine in estate, comunicando col vicino di campagna mediante canti, scioglilingua, sberleffi. Il vicino di casa o di campagna era infatti sacro e talvolta, per il ruolo importante attribuitogli, si sostituiva al parente stesso. Per la donna chiedere una foglia di basilico alla vicina di casa era un abituale pretesto, una scusa, per intrattenersi con lei a conversare ed eventualmente fare bonari pettegolezzi.

È chiaro a questo punto come in una simile società l'uomo avesse un ruolo predominante non solo dal punto di vista sociale, ma anche da quello strettamente familiare. Un margine di spazio molto ristretto veniva dato alla donna, che aveva solo nella famiglia la sua importanza, un tantino discutibile ai nostri occhi. Circondata da un'aureola di misticismo, la donna calimerese di ieri svolgeva la maggior parte della sua attività tra le mura domestiche. Usciva da casa soltanto per andare a visitare i parenti, i nonni in modo particolare, oppure si recava abitualmente in chiesa la domenica, avendo modo di intrattenersi con comari o conoscenti, da cui veniva informata su ciò che costituiva novità o scandalo in paese. E' evidente come il suo modo di credere alla religione fosse dettato da motivi profondamente fideistici, ma l'espressione di questa religiosità avveniva molto spesso in una forma bigotta e superficiale. La donna si assentava da casa ancora e solo per ragioni di lavoro, che svolgeva generalmente in fabbriche di tabacco o in campagna, soprattutto durante il periodo della raccolta delle olive, della mietitura e della coltivazione del tabacco e delle patate.

A questo punto la donna diviene una figura patetica! Al pari del suo uomo, lavora dal sorgere del sole fino al tramonto, mal retribuita, perchè il suo lavoro,



I soli svaghi concessi al contadino dei nostri paesi erano la bettola e la moglie.  
Ma la bettola era accessibile solo di domenica, mentre la moglie era disponibile ogni sera...  
e così, ogni anno, nasceva un figlio, che veniva ad aggiungersi agli altri,  
con un sospiro e una battuta umoristica ("Fazza Diu!")

come del resto quello dei fanciulli, non è ancora considerato nella giusta misura.

Con un tozzo di pane in una mano e patate dolci ancora calde nell'altra, rivediamo le nostre tabacchine correre la mattina presto o a mezzogiorno in fabbrica. Sciamano per le strade...le loro voci si sommano, si accavallano e poi...l'abituale silenzio. Non hanno fatto in tempo a consumare una sia pur misera colazione a casa: c'erano i letti da riassetare, panni da lavare e la minestra, preparata già dalla sera precedente, da scaldare per i bambini.

Neppure una gestazione avanzata può fermare questo ritmo di vita. Gli ultimi mesi di attesa del bambino non vengono trascorsi nella quiete della propria casa da chi ha avuto una volta tanto la fortuna di trovare un lavoro. Con lo sguardo scrutatore e curioso di indovinare dalla forma del proprio ventre il sesso del nascituro, la donna si avvia coperta da un immenso sciarpone di lana avuto in dote dalla madre.

Rivediamo ancora le nostre contadine rincorrersi con biciclette scassate e senza freni oppure su vecchi carretti trainati da cavalli, mentre, cantando a squarciagola vecchie canzoni popolari, si dirigono in campagna a raccogliere le olive. Un paniere, una vecchia gonna tutta rattoppata e dai colori sgargianti, un paio di scarponi ormai in disuso, un pezzo di pane nero condito con pomodori fritti con l'aglio e una pietra calda in mano per mitigare il gelo della mattina!...Ecco tutto l'armamentario di una raccoglitrice di olive! A mezzogiorno una breve sosta per fare colazione e poi l'abituale corsa a riempire i panieri, mentre il fattore, incaricato dal padrone di controllare il lavoro, si limita piuttosto a fare apprezzamenti sulle ragazze.

Erano tempi duri, direbbero le nonnine oggi parlando della loro giovinezza. In compenso di tutto questo, però, la donna...era ritenuta l'angelo della famiglia!

In casa aveva la sua importanza, era lì che la donna aveva il potere di determinare il bello e il cattivo tempo ("È la fimmena ca face la casa!"). Toccava a lei usare le precauzioni necessarie per sbarcare il lunario ("Motti e mana ce 'o ciùri kànnune Carnevali, ta pedìa kànnun' Sarakostì" - Quando la madre e il padre fanno Carnevale, ai figli tocca far Quaresima).

Ma il problema diventava sempre più difficile quando la famiglia aumentava



Un paniere, una vecchia gonna tutta rattoppata e dai colori sgargianti, un paio di scarponi ormai in disuso...

ogni anno. Non dimentichiamo che le famiglie erano quasi tutte numerose e che, nella maggior parte dei casi, la differenza di età che intercorreva tra un figlio e l'altro era di un anno appena.

La madre era perciò costretta a sferruzzare continuamente per assicurare una maglia calda in inverno ai suoi piccoli o ad improvvisarsi sarta per ricavare dai vestiti dei più grandicelli camicie e calzoncini per i più piccoli. E a proposito di riciclaggio di indumenti, un buon accorgimento della madre era quello di confezionare l'indumento iniziale di colore chiaro, perchè così si poteva tingere nelle edizioni successive. In quegli anni le pentole erano vuote di roba da mangiare, ma erano sempre piene di stoffa che bolliva in brodi colorati: bucce di melagrana per il colore marrone, bucce di cipolla per il giallo dorato, zafferano per il giallo vivo, spinaci per il verde e cavolo rosso per l'azzurro. Durante la guerra, addirittura, madri coraggiose, per mancanza di filo da cucire, hanno sfilato i meravigliosi merletti del loro corredo da sposa!

Quella che abbiamo presentato è la figura femminile che ogni uomo di ieri aveva a fianco o avrebbe sognato di avere: nel momento in cui l'uomo pensava di mettere su famiglia, non aveva davanti a sé solo l'immagine di una donna bella esteticamente, ma di una donna che a qualità estetiche naturali avesse saputo aggiungere doti morali ben precise ("Pròppi n'armastì kanòscio ti rràzza, ande e' telisi 'a cèrata kundu 'es kòzze" - Prima di sposarti guarda la razza, se non vuoi avere le corna come le lumache). Tutti questi requisiti l'uomo li giustificava alla luce di un fatto solo: la moglie sarebbe divenuta la madre dei suoi figli, a loro avrebbe trasmesso tutta la sua ricchezza interiore! Una giovane pertanto avrebbe appreso dalla propria madre, sin da bambina, quelle che sarebbero dovute essere le principali arti femminili: ricamare, fare la maglia, rattoppare, tessere, cucinare, riassetare la casa, lavorare i campi. E poco e a nessuno sarebbe mai importato se un giorno, nel fare questo, avesse dovuto stringere i denti e mordere le labbra per rabbia, per dimenticare di essere confinata nelle mura domestiche, di essere acquiescente al suo uomo. A lui avrebbe donato se stessa, la sua vita, le sue azioni. In suo totale possesso sarebbe stata anche quando non lo avesse desiderato... tanti figli avrebbe avuto quanti il "Cielo" avesse mandato. Né si sarebbe

potuta curare se, con tante gravidanze, le sue gambe si fossero gonfiate di varici o se la sua figura si fosse appesantita e deformata. Era questo il prezzo del matrimonio! (Fingi e taci ca bona vita faci! Fingi sopporta e sacci fare se all'accordu voi durare!). Ma, al di là di tutto questo, la donna aveva un suo ruolo da custodire gelosamente e da amare: aveva la sua femminilità di cui essere segretamente orgogliosa, aveva il suo fascino di essere fragile, remissivo, patetico, verso cui l'uomo si sarebbe chinato con rispettosa devozione...

Sembrirebbe quasi che questi puntini segnino un abisso tra noi e "loro". Ma a pensarci bene non è così, se è vero che nella storia non ci sono mura o dighe tra una generazione e l'altra. Per questo ho sentito la necessità di fermare con un po' di inchiostro la storia della mia gente, abituata a tramandare per via orale, perchè nessuno mai l'ha posta nella giusta dimensione.

Non posso dimenticare lo sguardo meravigliato di un vecchietto quando gli chiedevo di ripetere una filastrocca perchè avessi modo di scriverla. Forse quel vecchietto non aveva poi tanto torto...nessuno lo aveva mai considerato.

**Franco Corlianò**

Ringrazio quanti, con infinita pazienza, mi hanno aiutato a realizzare questo lavoro. In particolare ringrazio Cosimino e Assuntina Surdo, mia zia Rosa Montinaro, i miei suoceri Brizio Montinaro e Addolorata Campanelli e mia madre, mamma Candida.





...nella maggior parte dei casi, la differenza di età che intercorreva tra un figlio e l'altro era di un anno appena.

## APPENDICE

Estratto da "La Provincia di Lecce" del 22 aprile 1906

### IL GRAVE CONFLITTO DI CALIMERA

Lo scoppio di una bomba - Sassaiuola e fucilate - 14 feriti - L'inchiesta

### I PRECEDENTI

*Calimera, 20 aprile 1906*

Un conflitto tra carabinieri e contadini è avvenuto mercoledì mattina nel nostro Comune, Comune questo per il passato tranquillissimo, ma nel quale da un pò di tempo a questa parte si ripetono quasi quotidianamente dei disordini, fomentati dai locali partiti amministrativi, che oggigiorno sono la piaga cancrenosa dei piccoli paesi.

Dagli innocenti chiassi per l'affare delle campane (riparazione di una di esse e mancato annunzio del mezzogiorno a mezzo delle stesse) si è passato alle numerose dimostrazioni di piazza per la costituzione di una Lega di contadini, e da queste dimostrazioni un pò troppo vivaci si è giunti alla violazione della libertà di lavoro, all'ingiustificato lancio di una bomba contro il Municipio, ed all'aggressione di una vettura, che ha poi provocato il versamento di sangue cittadino.

La mattina del 17 corr. circa duecento tra contadini e carbonai, riunitisi in piazza sotto il Municipio, dichiararono lo sciopero per ottenere l'aumento di mercede e diminuzione delle ore di lavoro. Dopo aver forzato due porte del Municipio (a quell'ora deserto) per impadronirsi della bandiera che poi ottennero a mezzo di minacce dal maestro elementare Carlucci, organizzarono una dimostrazione, impedendo che altri compagni andassero a lavorare, obbligando colo-



Forse quel vecchietto non aveva poi tanto torto...  
nessuno lo aveva mai considerato.

ro che si erano già recati in campagna a far ritorno in paese ed opponendosi con la violenza al transito di vetture per le vie di Calimera. Tanto è ciò vero che il carbonaio Corlianò Gaetano col figlio Tommaso, per aver tentato di partire ad ogni costo per Brindisi, dove dovevano trasportare del carbone, furono entrambi feriti alla testa da diversi colpi di pietre, per cui dovettero far ritorno alle proprie case, per essere medicati. Anche i negozi furono obbligati colla violenza a chiudersi. Intervenuto allora il Sindaco, cav. Pantaleo Gabrieli, invitò, coi soliti suoi modi garbati, i dimostranti alla calma, promettendo che avrebbe cooperato presso i proprietari perché fossero appagati i desideri dei lavoratori.

### **L'ARRIVO DELLA FORZA**

Intanto, essendo stato avvertito il prefetto dei disordini che stavano avvenendo in Calimera questi inviò sul luogo parecchi agenti al comando del bravo Delegato di Pubblica Sicurezza dott. Francesco Milone, che molte altre volte ha dato prova in simili circostanze della sua longanimità, del suo buon tratto e delle sue lodevoli intenzioni pacificatrici; e quasi contemporaneamente al Delegato giunse il socialista avv. Antonio Palmarini, per patrocinare la causa dei lavoratori.

Mercè le intercessioni dell'avv. Milone, del Sindaco e dell'avv. Palmarini e con l'intervento dei Sigg. Costantino avv. Tommasi e Giovanni Gabrieli, dopo molto discutere, si ottenne dai proprietari che la mercede giornaliera dei carbonai fosse portata a L. 1,40, quella degli altri contadini a L. 1,25 e quella delle donne a L. 0,50 e che tutti quanti non dovessero poi lavorare più di otto ore al giorno. In questo modo venivano pienamente appagati i desideri dei dimostranti

### **LO SCOPPIO DI UNA BOMBA**

Se non che, appena finita l'arringa dell'avv. Palmarini il lume ad acetilene che rischiarava la sua tribuna (poiché erano già scese le tenebre) si spense, ed una grossa bomba a base di clorato di potassio e di antimonio, e contenente



In quei campi il nostro contadino ha lavorato "de sule an sule"...

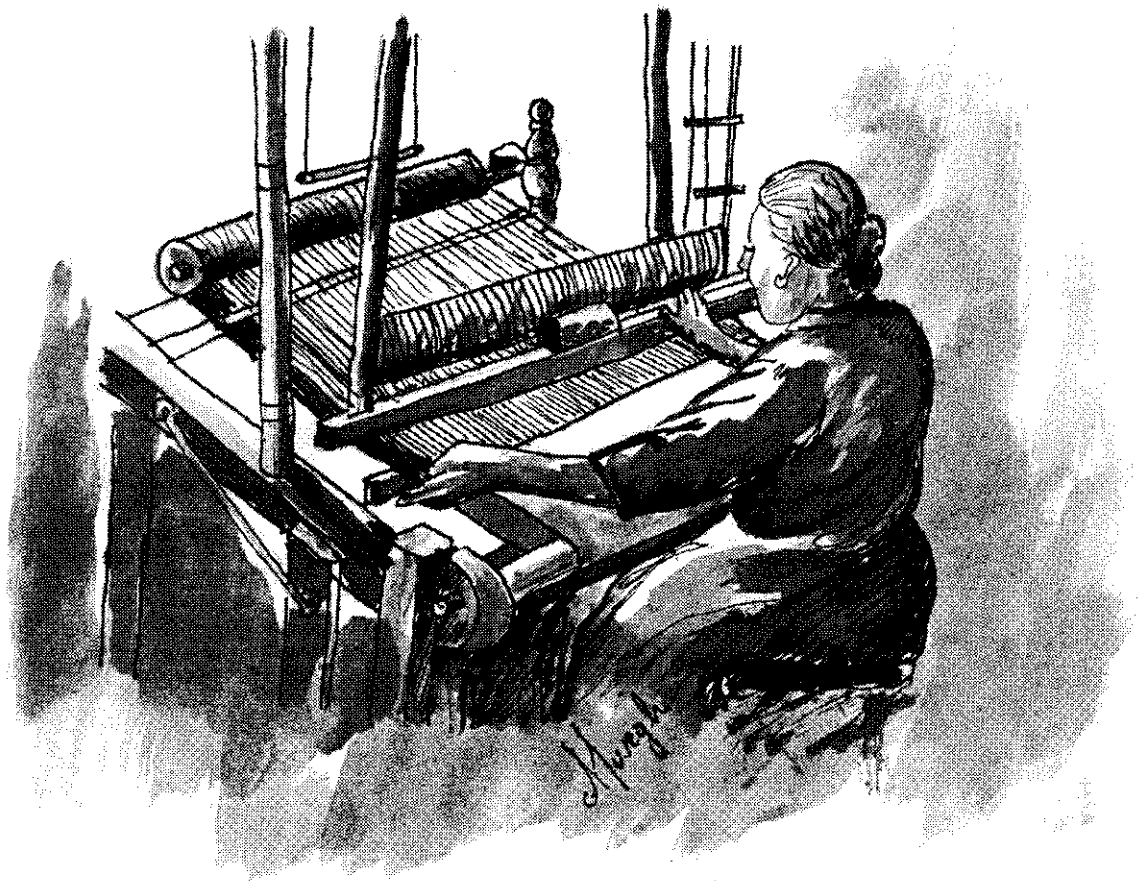
numerosi proiettili di pietre e di ferro, fu lanciata contro il palazzo municipale; la quale bomba, scoppiando quasi al livello dell'arco superiore della finestra della Segreteria ferì in modo non molto lieve il figlio del Sindaco Brizio Gabrieli, l'assessore Antonio Aprile, il sottobrigadiere delle guardie di città Galluccio Giuseppe ed, in modo più lieve, il maresciallo dei RR.CC. Varone Tommaso e De Anna Giuseppe, lasciando miracolosamente illesi il Delegato Milone ed il Sindaco cav. Gabrieli.

Allora il Delegato scese solo in piazza, redarguì aspramente la folla ed invitò i dimostranti a sciogliersi. Più tardi pochi facinorosi, sfaccendati di mestiere, affiliati alla malavita e molto probabilmente autori dello scoppio della bomba, visto con dispiacere che i dissidi fra proprietari e lavoratori erano stati quasi tutti completamente composti e che gli animi cominciavano ad acquietarsi, diffusero la voce che i proprietari non avrebbero mantenuto i patti ed allora, con pubblico bando fu fatta annunciare la continuazione dello sciopero per il giorno seguente. Il Delegato, ridisceso in piazza, promise che i patti sarebbero stati certamente mantenuti; ma allora nuovi cavilli furono messi innanzi dagli scioperanti, tanto che il Palmarini, indispettito, abbandonò la sera stessa Calimera.

## **GLI ARRESTI**

Era giunto intanto da Lecce il Tenente dei RR.CC. Bergami con parecchi militi di rinforzo ed avendo visto che le cose minacciavano di pigliare all'indomani una cattiva piega, d'accordo col Delegato, arrestarono la notte sette individui fra i più turbolenti e sui quali gravavano i maggiori sospetti, per l'attentato contro il Municipio.

Gli arrestati furono la notte stessa tradotti a Lecce. L'indomani i contadini e i carbonai, come avevano fatto il giorno precedente, chiusero gli sbocchi del paese per impedire il transito delle vetture e per impedire che qualche loro compagno si recasse al lavoro. Un buon numero di essi poi, riunitisi sotto il Municipio, cominciarono a schiamazzare chiedendo la firma dei patti stabiliti la sera precedente ed il rilascio dei detenuti; per il mantenimento del buon ordine fu loro risposto che il verbale dell'accordo sarebbe stato redatto e sottoscritto subito



Al telaio

e che anche presto si sarebbe telegrafato al Prefetto per la liberazione degli arrestati. E mentre il Sindaco e il Tenente Bergami si recavano all'Ufficio Telegrafico per spedire il telegramma promesso, per una via meno frequentata giungeva, di ritorno da Lecce, la carrozza che aveva condotto i detenuti e nella quale faceva ritorno il Maresciallo dei RR.CC. con due suoi dipendenti.

### IL CONFLITTO

La carrozza fu fatta segno ad una fitta sassaiola diretta non contro gli agenti della forza pubblica ma contro il cocchiere che si era prestato al trasporto degli arrestati e contro la vettura che era servita a tale scopo. Il cocchiere, vistosi a mal partito, fuggì; un altro individuo, amico forse del padrone della carrozza, prese le redini, tentando di portare in salvo il veicolo: ma la sassaiola continuava fitta. Allora il Maresciallo Varone e i due carabinieri che lo accompagnavano si avvicinarono alla vettura dalla quale erano da un pò di tempo smontati cercando di proteggere cocchiere e veicolo; contemporaneamente il V. Brig. RR.CC. Angelo Ricci, che aveva accompagnato il suo Tenente al telegrafo, essendo rimasto fuori all'Ufficio Postale ed avendo visto in lontananza la scena della sassaiola, accorse anche lui, e, per fare allontanare i dimostranti dalla vettura gridando: indietro) indietro! sguainò la sciabola e diede qualche piattornata che non produsse male alcuno. Non l'avesse mai fatto! Capitato solo in mezzo alla folla, le pietre che si lanciavano contro la carrozza, furono dirette contro di lui; ed una di queste, abbastanza grossa, colpì in pieno viso, lo fece stramazza al suolo; i dimostranti gli si precipitarono subito addosso per disarmarlo ed erano già riusciti a togliergli il moschetto e la rivoltella, quando il Ricci, riavutosi un pò, ebbe la presenza di spirito di ricordarsi che il moschetto era scarico: abbandonò allora quell'arma ai dimostranti e, facendo uno sforzo supremo, riuscì a strappare dalle mani di uno di essi la propria pistola con la quale tirò sulla folla per farsi largo e non essere quindi finito di lapidare. Il Maresciallo dal canto suo, visto il Vice Brigadiere a mal partito, ordinò ai suoi militi di far fuoco contro gli aggressori. Così si ebbero a deplorare sette feriti d'arma da fuoco, dei quali due gravemente, e cinque in modo meno grave ed, inoltre, quattro contusi.





Il ritorno dai campi

## I FERITI

I feriti d'arma da fuoco sono: Michelangelo Gabrieli il quale si ebbe una palla della rivoltella alla regione parieto-occipitale destra penetrante nella cavità cranica, Tommasi Giuseppe, il quale fu ferito da altra palla di rivoltella alla regione sopracigliare destra con penetrazione in cavità, Russo Rosaria, ferita anch'essa da un proiettile di rivoltella alla gamba destra, Pantaleo Conversano, Aprile Vito Antonio, Tommasi Brizio Leonardo, Tommasi Brizio fu Cesario, colpiti da schegge di mitraglia. I contusi dalle pietre dei dimostranti sono: Pantaleo De Carlo, Greco Cosimo, carabiniere, Varone Tommaso, maresciallo dell'Arma e Angelo Ricci, vice brigadiere, il quale ha riportato le ferite contuse più gravi specialmente quelle della testa e del viso.

Dall'essere i feriti delle schegge di mitraglia solo quattro e non gravi, può facilmente dedursi che i primi colpi di moschetto tirati dai carabinieri a qualche metro di distanza dalla folla, sono stati diretti in aria, altrimenti si sarebbero avute più gravi conseguenze

Il conflitto avveniva poco lontano dall'Ufficio Postale<sup>1</sup>, mentre il Sindaco e il Tenente dei carabinieri erano al Telegrafo e mentre il Delegato Milone, con pochi militari, custodiva il Municipio.

## LE RICHIESTE

Dopo il conflitto tutto tornò nella calma che regna tuttavia a Calimera, mentre i feriti migliorarono tutti. Intanto sono qui giunti il Commissario di P. S. cav. Murè, il Capitano dei carabinieri cav. Imbrico, il Tenente Colonnello dei carabinieri, il Procuratore del Re, il Giudice Istruttore, nonché il Comm. Rinaldi, Ispettore Generale del Ministero e l'On. Vallone per le diverse inchieste: militare, giudiziaria, politica ed amministrativa.

1) L'Ufficio Postale, all'epoca, si trovava all'angolo fra l'attuale via Garibaldi e la Piazza del Sole. Il conflitto avveniva all'altezza del numero civico 25 della via Garibaldi.



Il pane fatto in casa

**Estratto dal fascicolo contenente la sentenza  
dei processi per lo sciopero del 1906 a Calimera (A.S.L. - Fascicolo 84)**

*La 3ª Sezione del Tribunale di Lecce composta dai signori De Stefano Vincenzo (Presidente), Cicognona Pasquale, Calabrese Ernesto. Con l'intervento del P.M. rappresentato dal sostituto procuratore del Re Sig. Montemurro Luigi e con l'Assistenza dell'alunno, previo giuramento del Sig. Eugenio Gasparro.*

**IMPUTATI**

1) - Aprile Vito fu Vincenzo di anni 21; 2) - Aprile Cosimo fu Vincenzo di anni 24; 3) - Cannoletta Brizio di Luigi di anni 23; 4) - Romano Raffaele di Antonio di anni 25; 5) - Corlianò Cosimo di Pasquale di anni 27; 6) - Aprile Donato di Brizio di anni 30; 7) - Rescio Brizio di Antonio di anni 24; 8) - Aprile Paolo fu Brizio di anni 25; 9) - Giammarruco Vincenzo fu Pantaleo di anni 16; 10) - Tommasi Giovanni di Antonio di anni 29; 11) - Aprile Brizio fu Antonio di anni 25; 12) - Aprile Vito Domenico di Brizio di anni 27; 13) - Castrignanò Brizio Luigi di Vito di anni 29; 14) - Castrignanò Giuseppe di Brizio di anni 21; 15) - Arbusti Antonio di Brizio di anni 26; 16) - Tommasi Donato di Leonardo di anni 27; 17) - Palma Paolo Donato fu Brizio di anni 26; 18) - Rescio Biagio di Antonio di anni 18; 19) - Montinari Giovanni fu Biagio di anni 38; 20) - Romano Brizio Antonio fu Giovanni di anni 50; 21) - Lefons Donato di Leonardo di anni 31; 22) - Corlianò Vito Domenico di Antonio di anni 30; 23) - Conversano Pantaleo fu Brizio di anni 46; 24) - Tommasi Giuseppe fu Pantaleo di anni 47; 25) - Russo Rosaria fu Pantaleo di anni 54; 26) - De Carlo Pantalea fu Donato di anni 29; 27) - Aprile Vito Antonio di Gaetano di anni 26; 28) - Tommasi Brizio Leonardo di Giuseppe di anni 15; 29) - Corsano Pasquale fu Fedele di anni 24.

**SENTENZA**

Per questi motivi il Tribunale

Dichiara Aprile Vito, Aprile Cosimo, Cannoletta Brizio, Romano Raffaele, Corlianò Cosimo, Aprile Donato, Rescio Brizio, Aprile Paolo, Giammarruco Vincenzo di anni 17, Tommasi Giovanni, Aprile Brizio, Aprile Vito Domenico, Castrignanò Brizio, Castrignanò Giuseppe, Arbusti Antonio, Tommasi Donato e

Palma P. D. colpevoli del reato previsto dall'art. 166 C.P. per aver con violenza e minacce cagionato la sospensione e cessazione del lavoro per ottenere dai padroni l'aumento del salario e diminuzione di ore di lavoro, coll'aggravante della recidiva generica per Cannoletta, Corlianò, Aprile Donato, Rescio Brizio, Tommasi Giovanni, Aprile V. D. e Tommasi Donato.

Dichiara altresì i detti Tommasi Giovanni ed Aprile V.D. nonchè Romano Brizio Antonio, Montinari Giovanni, Lefons Donato, Corlianò V.D., colpevoli del reato previsto dall'art. 190 n°1 C.P. per avere con armi (sassi) usata violenza ad agenti della forza pubblica (R.Carabinieri), per opporsi mentre adempivano ai doveri del proprio ufficio. Letti ed applicati gli articoli 166, 190 n°1, 55, 69, 80, 37 e 39 C.P., 568 e 569 C. Proc. Pen. e 6 legge 10 aprile 1892 condanna Tommasi Giovanni fu Antonio, Aprile V.D. di Brizio a mesi 5 di reclusione per ciascuno.

Cannoletta Brizio di Luigi, Corlianò Cosimo di Pasquale, Aprile Domenico di Brizio, Rescio Brizio di Antonio e Tommasi Donato di Leonardo a 3 mesi di detenzione ciascuno, Aprile Vito e Cosimo fu Vincenzo, Romano Raffaele di Antonio, Aprile Paolo fu Brizio, Aprile Brizio fu Antonio, Castrignanò Brizio L. di Vito, Castrignanò Giuseppe di Brizio, Arbusti Antonio di ignoti e Palma Paolo Donato fu Brizio a mesi 2 di detenzione ciascuno.

Giammarruco Vincenzo fu Pantaleo a mesi 1 di detenzione ed inoltre Montinari Giovanni fu Biagio, Romano D.B. fu Giovanni, Lefons Donato di Leonardo e Castrignanò V.D. a mesi 3 di reclusione per ciascuno, tutti in solido alle spese procedurali e tasse di sentenza.

Letto l'art. 393 C. Proc. Pen. dichiara non provata la reità di Rescio Biagio, Corlianò P., Tommasi Brizio, Aprile Vito A., De Carlo Pantaleo, Russo Rosaria, Tommasi Giuseppe e Conversano Pantaleo e li assolve dalla imputazione loro singolarmente ascritta. Letti gli art.163 legge 26 giugno 1904, sospende l'esecuzione della sentenza ai fini penali nei rapporti di Aprile Vito e Cosimo fu Vincenzo, Romano Raffaele, Aprile Donato fu Brizio, Castrignanò Giuseppe, Arbusti A., Palma Paolo D., Giammarruco Vincenzo e Aprile Brizio, purché fra 5 anni non commettano altro delitto.

*Lecce 30 gennaio 1907*

*Il Presidente*

*De Stefano Vincenzo*

**'S TI FURTUNA**

Fsunna, furtuna, fsunna  
Ce kanòscio to ftexò  
Ka panta polemà  
Ce mai toriète 'mbrò.

Ce skònnete o pornò  
Ce e sciopi é llafri  
Ce ftazzi e misciaméra  
C'in diaenni ma lio fsomì.

Ce ftazzi e ciuriaci  
Ce o krea to kanonì  
C'exi to kalò  
Ti troi o mpì ce troi o mbrò.

Ftazi o cerò  
Pu u manchei na polemisi,  
Ce o maron aftexò  
On enghizzi na trunkunisi.

Pianni ta visàccia  
O stenò ce o kutrubài  
Ce pai kau 'sti mmàkkia  
Na guàli o cippunai.

Ecì kanni on ambrakkiuddhi  
Ce on vafizzi ja spidai  
Ja sakkuna kanni o xoma  
Ce ja sciopi o kappottai.

Ce tui ene e zoi  
Pu kànnune e ftexì  
Ce pu panu e signuri  
Manku é ttu sozzu dì.

Fsunna, furtuna, fsunna  
Ce àjiro ton aftexò  
Ka panta su penizzi  
Apù 's pà kkakò.

– Cevò t'è nna su kamo?  
Ius ime janomeni:  
Na doko tos kalò  
Ce o ftexò cino pu meni.

Esenà su piacei?  
Tuon é to zisi  
A ssu piacefsi stasu  
Andé kàngia paisi...

*Svegliati, su fortuna,  
E guarda il povero  
Che sempre lavora  
E mai va avanti.*

*Si desta la mattina  
Coperto alla leggera  
E passa, il mezzodì  
Mangiando un po' di pane.*

*E arriva la domenica  
E la carne non la vede  
Mentre c'è il ricco  
Che mangia d'ogni taglio.*

*Arriva poi il tempo  
Che gli manca il lavoro  
E allora tocca al povero  
Muoversi darsi da fare*

*S'addossa la bisaccia  
E gli arnesi del lavoro  
E va alla macchia  
Ad estirpar radici.*

*Lì monta una capanna  
Che battezza per casa  
Di giaciglio fa la terra  
E da coperta il cappotto.*

*E' questa la vita  
Che fanno i poveri  
E per di più i ricchi  
Non li posson vedere.*

*Destati, su, fortuna,  
E solleva il povero  
Che sempre pena  
Di ogni male.*

*– Ed io che posso fare?  
Son fatta così:  
Per dare ai ricchi  
E ai poveri che resta.*

*A te non piace  
Questa è la vita  
Se ti garba restaci  
Se no cambia paese...`*

Vito Antonio Tommasi  
(Kokkalùto)

Dal libro "Calimera e i suoi traùdia" di Giannino Aprile - Ed. Salentina, 1972

**E MARSIGLIESA TIS KALIMERA**  
*La Marsigliese di Calimera*

**AMBRÒ!**

Ambrò! pedìa, fsunnisamo  
Me' sto rùscio tos paddho, mè-sto jéma;

Ambrò! pedìa, fsunnisamo  
Ce tis dulias espàsamo to dema.

Ambrò! pedìa. Emi puru imesta kristiani;  
Metristimòsto, c'imesta podhì...  
Ambròs! Ambrò!

Deménu 'mas kratùsane  
Mes férgie, ma kapìstria, sa ffinà;  
Ma' ssirna' ssa mmulària;  
Ci-ppu telusa' kàнна pu s' emà.

Ambrò! pedìa, ecc.

M'arte dè pleo!... Nnorisamo  
T'imesta mi', nnorisamo t' i' ccini;  
T'io tirannia nnorisamo,  
Ci-ppu pistéamo proi ti e kkalosini.

Ambrò! pedìa, ecc.

Ola tua tà patéamo  
Jatì imosto nàfseri; jatì  
Piamo ma ta tifloinata,  
C'en afsèramo tipo atti zò! !

Ambrò! pedìa, ecc.

Arte idamo ta dighia-ma  
Ce ta diká-to... I' kkundu ta diká-ma!  
Ambrò! pedìa; ma vaddhome  
Kalà skupò na pame panta antàma.

Ambrò! pedìa, ecc.

Nomeni panta na imesta:  
Iu manexò imesta dinatì.  
Tì a' ppai ce xoristumesta,  
E' mma' duléi ti imesta poddhì.

Ambrò! pedìa, ecc.

C' ena c' ena, mà 'sozune,  
Ce mapale mas vaddhune st' avlàì;  
Mapale mas vizànnuue  
To jema, ce mas guàddhu puru o mai.

Ambrò! pedìa, ecc.

Ce proppi ola, na màsome,  
Na min imesta panta sa' ttiflì;  
O màsi mas kanni àntrepu,  
Ce ma' difti te' strate tí zò!

Ambrò! pedìa, ecc.

**AVANTI!**

*Avanti! o giovani, ci siamo destati  
Tra il fischiar delle palle, in mezzo al sangue;  
Avanti! o giovani, ci siamo destati  
E abbiamo spezzato i vincoli del servaggio.*

*Avanti! o giovani. Anche noi siamo cristiani;  
Ci siamo contati, e siam molti...  
Avanti! Avanti!*

*Avvinti ci tenevano  
Colle strambe, coi capestri, come bestie;  
Ci tiravan come muli;  
Facevano di noi ciò che volevano.*

*Avanti! o giovani, ecc.*

*Ma ora non più!... Abbiamo conosciuto  
Che cosa siamo noi, che cosa son essi;  
Abbiamo conosciuto che era tirannia,  
Quel che prima credevamo fosse bontà.*

*Avanti! o giovani, ecc.*

*E tutto ciò soffrivamo  
Perché eravamo ignoranti; perché  
Andavamo cogli occhi chiusi,  
E non conoscevamo nulla della vita!*

*Avanti! o giovani, ecc.*

*Ora abbiamo conosciuto i nostri diritti  
E i loro... Son come i nostri!  
Avanti! o giovani; ma badiamo  
Bene di essere sempre uniti.*

*Avanti! o giovani, ecc.*

*Bisogna essere sempre uniti:  
Così solamente saremo forti.  
Che se mai ci divideremo,  
Non ci servirà l'essere molti.*

*Avanti! o giovani ecc.*

*Ad uno ad uno avranno  
Di nuovo ragion di noi e ci assoggetteranno;  
Di nuovo ci succhieranno  
Il sangue, ci toglieranno anche la camicia.*

*Avanti! o giovani, ecc.*

*E anzitutto, istruiamoci,  
Per non essere sempre come ciechi;  
Il sapere ci fa uomini,  
E ci mostra le vie della vita.*

*Avanti! o giovani, ecc.*

Kalimera, 1 Màiu 1906 (V. Muntagna)

**Vito Domenico Palumbo**

*Dal libro "Calimera e i suoi traùdia" di Giannino Aprile - Ed. Salentina, 1972*

‘O SORDARAI

Ivrika ena sordo ‘mes to xoma,  
t’ùvrika ‘ttòzzu sîrnonta ta xòrta;  
fse sîdero ‘ruggiào... dè lio ti sorta,  
makà krusàfi, ma sîdero palèo.

U t’ulpa: — Sordarài, ettù ti kanni?

Po’ vrîskese ‘tumèsa olo xomèno?

Amero a guàita pu ‘su ‘fsèri atto jèno  
ce possa dammia ‘fseri os kristianò! —

— An’îfsere, pedàimmu — cino m’upe,

— possa traùdia ce posse litanè,

possa klàmata ce posse aloxarie

ime kummèna ce torimmèna evò!

Motti evò èzione jone o cerò

pu manexò e ria ixa’ to sordo;

‘a texuddhia ixa’ na fa’ to skordo

ce recce mo krimbìdi manexò

Cearte pos’estète, pemmu lio,

e’ kajo n’arte?... A’ pràmata i’ dhammèna?

T’arnì ti kanni?... pèmmù, mena mena,

pèmmù ti kanni ‘o arnì... farîete o liko? —

— Dèje — evò t’upa ce mu guènna’ ta dàmnia

— ta guàita pu ‘su m’upe e’ t’axi pleo;

en’exi ria... cuse ti su leo:

‘o liko e’ kopanîzzi pleo t’arnì —

Mu tràmasse t’axìli motti t’upa:

— Su leo in alissia... e zoì e’ dhammèni,

fse pina arte o texù, ddhi pleo e’ pesèni,

arte i’ padruni oli e kristiani! —.

Ce lèonta iu efsiccosa ‘o fsinàri,

ce ma lio xoma sciòpasa to sordo;

èglo’ ce penso: — Ei ‘ncora is troi to skordo

ce is pu troi ‘nvece quai n’emèra krea!

Mera ma mera ‘o liko u sirni ‘o derma,

ma ta nîxia u to sirni u maro arnì;

en’e’ dhammèno ti po... e’ tui e zoì:

. . .exi tu liku c’exi ‘ncora arnàcia . . .

Ma ‘sena sordarài e’ s’upa tipo,

evò e’ fitètti na su po’ olo tuo,

e’ s’upa cino pu sti kardìa evò kuo...

plàja ecikàu... stei kajo ecì pu ‘ttù... —.



## IL SOLDINO

*Ho trovato un soldino tra la terra,  
l'ho trovato in campagna strappando l'erba;  
era di ferro arrugginito... guarda un po' il caso,  
non era d'oro ma di ferro vecchio.*

*Gli dissi: — Soldino, cosa fai qui?*

*Com'è che ti trovi sepolto dalla terra?*

*Chissà quante cose conosci*

*e quante lacrime e dolori tu sai della gente! —*

*— Sapessi, figliolo — lui mi disse,*

*— quante canzoni e quanti lamenti,*

*quanti pianti e quante gioie io ho sentito e visto!*

*Devi sapere che quando io ero in corso*

*soltanto i re mi possedevano;*

*i poveri dovevano mangiare aglio*

*e recce con la cipolla soltanto...*

*E adesso come state, dimmi un po',*

*è meglio adesso?... Le cose son cambiate?*

*L'agnello cosa fa?... dimmi presto,*

*dimmi cosa fa l'agnello... ha ancora paura del lupo? —*

*— No — gli risposi e mi scapparono le lacrime,*

*— le cose che tu dici non ci sono più;*

*non c'è più il re... ascolta ciò che ti dico:*

*il lupo non bastona più l'agnello —*

*Mi tremavano le labbra quando gli dissi:*

*— Ti dico il vero... la vita è cambiata,*

*oggi il povero non muore più di fame,*

*adesso tutti gli uomini sono padroni —*

*E così dicendo ho preso la zappa*

*e con un po' di terra ho sepolto il soldino;*

*piangendo pensavo: c'è ancora oggi chi mangia aglio*

*e chi invece mangia ogni giorno la carne!*

*Giorno per giorno il lupo strappa la pelle,*

*la strappa con le unghie al misero agnello;*

*non è cambiato niente... è sempre questa la vita:*

*ci sono sempre i lupi e ci sono ancora gli agnelli...*

*Ma a te soldino non ho detto niente,*

*non ce l'ho fatta a dirti tutto questo,*

*non ti ho detto nulla di quello che sento nel cuore...*

*dormi là sotto... stai meglio lì che qui...*